

Il Csm assolve il giudice Sansa Critico il governo e il premier

ROMA La sezione disciplinare del Csm ha assolto l'ex sindaco di Genova, Adriano Sansa, ora consigliere alla Corte d'appello del capoluogo ligure, dall'accusa di aver violato i doveri di correttezza e di riserbo e di aver compromesso il prestigio dell'ordine giudiziario per aver rivolto «apodittiche critiche e gravi offese all'operato dell'attuale governo e del presidente del Consiglio». L'accusa a Sansa si riferiva ad

alcune dichiarazioni fatte ad un quotidiano e al contenuto di una relazione su quelle affermazioni inviata al capo del suo ufficio. «Questo squallido, pessimo, governo sta distruggendo la struttura stessa del Paese, la sua immagine, il suo futuro... Adesso tiriamo via questa brutta gente: è un impegno che ho preso»: queste le frasi che avevano spinto il ministro della Giustizia Castelli a promuovere l'azione disciplinare contro il magistrato. Tanto più dopo che Sansa aveva non solo confermato al suo diretto superiore di «aver espresso ferme critiche al governo» ma aveva anche precisato che il quotidiano non aveva riferito «argomenti e giudizi critici più ampiamente motivati, e specialmente rivolti alla arroganza e alla manchevolezza etica del presidente del Consiglio e dei suoi più intimi collaboratori di fronte alla giustizia».



Milano, la Quaresima con Sofri apre le polemiche

MILANO Adriano Sofri nel Duomo di Milano come voce recitante in una serata quaresimale? Forse sì, forse no. Al di là di quanto deciderà il magistrato sulla richiesta di permesso di tre giorni dell'ex leader di Lotta Continua per uscire dal carcere di Pisa, c'è la concreta possibilità di un ripensamento sull'invito da parte degli organizzatori. È lo

stesso cardinale Dionigi Tettamanzi a dettare le condizioni, in un comunicato del suo portavoce: l'invito a Sofri è degli organizzatori (cioè del Duomo), è circoscritto al senso religioso e artistico della manifestazione, il volerlo sovraccaricare di altri significati che innescano polemiche e tradiscono le intenzioni originarie «vanifica il senso della sua presenza e la rende inopportuna». E allora? Visto che alcune notizie sembrano non rendere remota questa eventualità e per «non trasformare questo momento religioso e di riflessione in un momento di divisione in una società già troppo conflittuale», l'Arcivescovo «ritiene che sia da ripensare questo aspetto organizzativo della serata».

Listone, cercasi metodo unitario

Morri, Ds: «Occorrono vertici preventivi». Marini, Margherita: «Ci possono essere voci fuori dal coro»

Giovanni Visone

ROMA Mettere un freno alle iniziative individuali e creare un maggiore raccordo fra i partiti. Si è parlato anche di questo nel corso del vertice della lista unitaria che si è tenuto ieri mattina nella sede di piazza Santi Apostoli a Roma. Ma il tema principale della riunione è stata l'organizzazione della prossima campagna elettorale. E la notizia più importante è che Romano Prodi parteciperà ad almeno tre o quattro manifestazioni, tutte dedicate, per non offrire il fianco alle polemiche della destra, a temi europei. Con la sua presenza il presidente della Commissione europea sarà anche il garante di un percorso unitario che continua ad arricchirsi di nuove tessere. Come la decisione di intervenire con una sola voce nelle trasmissioni televisive. O quella di creare un comitato esecutivo che ha il compito di gestire la macchina organizzativa.

Ne faranno parte i responsabili dell'organizzazione e della comunicazione dei quattro partiti più Fabrizio Morri e Marina Magistrelli, coordinatori della campagna elettorale unitaria. Infine è stato deciso di tenere, da oggi fino a Pasqua, cento iniziative pubbliche per presentare la lista nei capoluoghi di provincia italiani.

Ma oltre all'unità organizzativa bisogna anche rafforzare la coesione politica. Ecco perché, nonostante il tema non fosse all'ordine del giorno, si è parlato anche dell'opportunità di riunire i segretari prima che i singoli partiti avanzino proposte isolate sulle principali questioni di politica interna. Una discussione generale e condivisa da tutti, dicono i partecipanti al vertice, ma è inevitabile pensare che si sia fatto riferimento anche alle recenti polemiche suscitate dalle proposte di Rutelli su pensioni e giustizia. Fino a che punto, insomma, può spingersi l'autonomia di quattro partiti che decidono di unirsi? E come evitare che le divergenze creino lacerazioni? Un dibattito che ha bisogno di autoregolamentazione da parte dei singoli piuttosto che di norme tassative. E infatti l'esito della riunione non è stata una votazione, ma una raccomandazione reciproca, la scelta di condividere un

Deciso l'impegno diretto in tre o quattro manifestazioni elettorali anche di Romano Prodi



Il direttore della campagna elettorale "Uniti per l'Ulivo" Fabrizio Morri durante la conferenza stampa di ieri

AndrewMedichini/Agf

Nel documento per il congresso il leader della Margherita dice: «C'è chi si definisce pacifista e non sconfessa il terrorismo né condanna i regimi totalitari»

Pacifismo, l'ultimo strappo di Rutelli

«C hi può dirsi contrario a una vita senza armi e senza violenza? È troppo facile marciare e basta. Non possiamo insegnare ai nostri figli che i diritti umani, nel mondo, si ripristinano con le manifestazioni. Sarebbe come tradire i nostri padri, i partigiani e gli antifascisti che hanno costruito - anche con la forza e il fuoco - la democrazia nel Paese in cui viviamo...». Che stesse per piovere qualcosa su pace e pacifisti da casa Rutelli lo si poteva premonire dal diario pubblico che la first lady di ritorno, Barbara Palombelli, offre ogni settimana su *Sette*, il settimanale del *Corriere della sera*, in uscita giovedì. L'ex primo di Roma inteso a scrivere le 32 tavole da illustrare ai congressisti della Margherita ne consegna uno stralzo significativo a Pierluigi Battista della *Stampa*. E così sappiamo, ieri, prima di leggerlo su *Europa*, organo della Margherita, nella forma asettica del documento, che Francesco Rutelli ha compiuto il quarto strappo a sinistra: fecondazione assistita, pensioni, giustizia e, ora, sul pacifismo. «Ma se tutti hanno il diritto di definirsi pacifisti, è giusto accettare politicamente che alcuni si facciano scudo dietro questa definizione mentre portano avanti scelte inaccettabili?». Tavola trenta del docu-

mento, quasi riga trenta del pezzo di Battista: «Oggi è il tempo di contrastare culturalmente chi si definisce pacifista ma non sconfessa il terrorismo mediorientale, non contrasta regimi dittatoriali che si rifanno ad ideologie totalitarie, chiude gli occhi sui crimini e le violazioni dei diritti umani a Cuba come in Cecenia...». Francesco Rutelli, comunque, sarà il 20 marzo a manifestare in piazza per la pace. Saranno tutti pacifisti buoni?

Nel frontespizio delle tavole si viene a sapere, inoltre, che, secondo Rutelli, «la storia della democrazia italia-

na ha visto per lunghi decenni il Pci - pur con i suoi indubbi meriti sociali ed istituzionali - schierato dalla parte sbagliata: sull'Europa, le alleanze internazionali, la lettura ideologica della società e dell'economia...». Con tutti i difetti, enormi, dalla parte sbagliata, l'ultimo Pci si lega anche al moderno pacifismo, e questo lo riconosce anche chi comunista non è mai stato. Utopia cattolica, come utopia comunista. L'aspirazione di Cristo, Kant, Marx, ma anche di Berlinguer. Che oggi viene messa in un angolo con una teoria e pratica sociopolitica che rinvia più

a Pareto che a Darhendorf. Il pacifismo dagli occhi chiusi, non appartiene al pacifismo. Dispiace vedere che Rutelli faccia propria la caricatura dei pacifisti che sempre è venuta da destra. Il pacifismo è un essere e chi lo esplica come dato assolutizzante lo nega. Chi non critica la violazione dei diritti umani a Cuba come in Cecenia, chi non è contro il terrorismo, chi non contrasta i regimi totalitari pacifista non è. Come non può dirsi pacifista chi promette schiaffi, seppur simbolici, a Fassino o chi pone degli aut aut in nome di una pretesa interpre-

tazione legittima di quel che è essere pacifisti oggi. Quando Rutelli contrappone un pacifismo buono ad un cattivo costruisce una falsa contrapposizione. Così come contrapporre le marce di oggi alla memoria dei nostri padri che hanno combattuto per la democrazia non ha senso. È stata proprio una marcia, quella per il sale di Gandhi, ad aver detto al mondo quanto sia rivoluzionaria e pacifica la nonviolenza, anche se pacifismo e nonviolenza non sono necessariamente la stessa cosa. È stato un movimento di massa, anche in marcia, ad aver divelto le paratie della segregazione razziale in America. Sono state le marce pacifiche e nonviolente, di massa, ad aver sconfitto i fautori della guerra nel Vietnam. Più di un gesto, più di un simbolo, più di niente.

I pacifisti fanno poche cose. A volte le fanno optando per il silenzio, la lontananza, come ha scelto di fare per anni padre Alex Zanotelli, o come hanno fatto in Bosnia moltissimi volontari, quando i capi di governo erano intenti a fare gli ipocriti spettatori di un massacro. Tutto il resto è platealità ed estremismo. I diritti umani nel mondo non si ripristinano con le manifestazioni, né con il pacifismo. Ma nemmeno senza.

f.l.

Ferrara: più latte e meno Renis

Giornataccia per Giuliano Ferrara. Il quotidiano «Libero» se ne esce con questo titolo di prima pagina: «Tanzi: borsa di soldi a Giuliano Ferrara». Sottotitolo: «Ho portato un miliardo in contanti al direttore de "Il Foglio"». Lui mi ha detto: grazie». Nel testo che segue, piccanti particolari tratti dai verbali dell'interrogatorio all'ex presidente Parmalat: «I soldi li ho portati io personalmente a Roma al direttore Ferrara, erano contenuti in una borsa».

Ma il colpo più duro, ieri, Ferrara se lo è assestato con le proprie mani. Ecco, infatti, il titolo della sua rubrica sull'ultimo numero di «Panorama»: «Flop a Mantova, trionfo a San Remo». Nella foga di denigrare il festival organizzato da Nando Dalla Chiesa, lo sfortunato giornalista scrive un verboso

panegirico su quanto è geniale Tony Renis. Nell'affettuosissimo scritto, Ferrara sostiene che il festival del suo amico, «il più bello della storia di San Remo», ha avuto «uno strepitoso successo di pubblico» e che «i numeri dell'Auditel sono trionfali per Renis». Disgrazia vuole che «Panorama» (già da alcune settimane steso come un tappetino ai piedi del Renis dal direttore Rossella) esca nelle edicole proprio il giorno in cui il San Remo «più bello» registra l'ascolto più basso di tutta la sua storia. Una vera catastrofe. A questo punto, l'unico modo per risollevare l'Auditel dell'amico Renis sarebbe Ferrara (non Berlusconi) a San Remo. Egli potrebbe esibirsi in quella famosa canzoncina che fa: «Bevete più latte/ il latte fa bene/ il latte conviene/ a tutte l'età/ papparapà».

la nota

La regola comune, l'eccezione competitiva

Pasquale Cascella

S arà stato anche sollevato dal 75% dei segretari per poi essere risolto dal 100% del Comitato esecutivo, come in due diverse puntate ha comunicato il neo coordinatore Fabrizio Morri, ma il problema affrontato nella prima riunione di lavoro della lista unitaria non aveva alternativa. C'era, e c'è, nei fatti. La si poteva risolvere in termini polemici o in termini costruttivi. E la decisione presa, a partire da un rilievo critico nei confronti delle sortite individuali (beninteso, da qualunque parte provengano), è indubbiamente positiva se, oltre alle regole, dà anche sostanza democratica alla scelta compiuta dalle quattro forze grandi e piccoli riconosciuti nell'appello unitario di Romano Prodi. Il fatto è che la lista unitaria vale per le europee che coinvolgono l'intera platea elettorale, per cui anche se si vota con la proporzionale pura avrà una indubbia valenza politica il «messaggio» unitario della lista Prodi, ma deve conciliarsi con le amministrative dove le singole forze

politiche si misurano comunque sul piano proporzionale, oltre alla competizione maggioritaria che investe l'intera coalizione. Si è, quindi, di fronte all'obiettiva esigenza di equilibrare la visibilità delle rispettive identità con l'inedita prova unitaria. Tanto più da parte della Margherita, che è alla vigilia di un congresso particolarmente delicato, non solo sul piano dei rapporti tra le diverse componenti (quella popolare di Franco Marini, quella ulivista o prodiana di Arturo Parisi e quella di cerniera di Francesco Rutelli), ma proprio per la collocazione del partito nella prospettiva di una convergenza riformista. Non a caso nella presentazione delle 32

tesi per le assise di Rimini, Rutelli ha inteso dare a questo approdo l'interpretazione di uno sganciamento dal «negativo condizionamento» delle «istanze massimaliste», sbrigativamente collegata alla storia del Pci e, con una traslazione ancora più ardita, ai Ds. Eppure Rutelli non ha potuto sottrarsi al riconoscimento della piena titolarità dei Ds «a guidare la coalizione riformista ed il paese». Ma se non è più in gioco l'egemonia bensì la guida del processo riformista, è nel confronto delle idee e delle scelte che si legittima una nuova classe dirigente capace di rappresentare, insieme, le diverse storie e culture riformiste di provenienza e la ragione d'essere del-

l'unità. Che senso, del resto, avrebbe rivolgersi agli elettori con una sola voce, come è stato deciso ieri di fare nelle cento piazze d'Italia o in tv, se poi ciascuno dovesse esprimersi per la propria parte e non rappresentare la comune sfida? Lo stesso Marini, che ha letto la battuta di Morri come «censoria» o «contabile» (accreditando, così, una interpretazione polemica nei confronti della Margherita e del suo leader), si è sentito in dovere di confermare «ogni sforzo per condurre una campagna elettorale unitaria, efficace e chiaramente comprensibile ai nostri elettori». Ed è quel che più vale. Certo, non per questo i quattro partiti della lista «sono scom-

parsi di scena» e, quindi, «tutte le volte che Rutelli, Parisi, Marini e tutti gli altri avranno l'idea e anche il gusto di dire la loro anche fuori dal coro unitario lo potranno fare». Ma, per usare la chiosa di Marini, vale come «regola comune di comportamento». Che comprende l'espressione del dissenso come arricchimento della dialettica democratica. Ma la competizione di parte non è l'eccezione che conferma la regola: è, a ben guardare, il male oscuro che ha corrotto lo spirito originario dell'Ulivo, frantumandone l'immagine e depotenziando il suo progetto alternativo di governo. Dalla presa di coscienza di questo limite, sanciti

dall'amara sconfitta elettorale del 2001, è scaturita la proposta della lista unitaria. Ed è lecito attendersi, come ancora ieri ha fatto Massimo D'Alema, che questa «unica, grande novità politica segno di una svolta nei rapporti di forza del fragile bipolarismo italiano». Ne deve sapere qualcosa Silvio Berlusconi che arranca con il suo zaino appesantito dai quattrini e da propaganda alla disperata ricerca di quelle idee e di quella coesione che non sono disponibili sul mercato della politica se non al prezzo della coerenza. E pure Marco Folini, che augura a Rutelli di non farsi «soffocare dal consenso preventivo». Ha ragione: nessuno «merita il silenzio». Il fatto è che, da quest'altra parte, tutti sono degni di dar voce a nuove proposte per le migliori soluzioni per il paese. Quelle, per citare temi apparsi fino all'altro giorno controversi, come le pensioni e il risparmio, ma che ora fanno unità oltre l'Ulivo. E la cui validità, guarda caso, ora deve essere riconosciuta persino dal centrodestra. Anche perché è incapace di unità.

Marini: non vuol dire che i nostri partiti sono scomparsi Chi vuol parlare fuori dal coro unitario lo potrà fare